

Il sole esiste per tutti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessia Bui

IL SOLE ESISTE PER TUTTI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Alessia Bui
Tutti i diritti riservati

*A Chetra,
che mi ha sempre spronata a fare di più
e a non accontentarmi mai.
Ti sento come se fossi ancora qui con me...*

1

Amavo quando mamma preparava le polpette. S'iniziava a diffondere per casa un odorino piacevole già dal mattino presto. Subito appena alzata si dedicava a quelle che lei definiva "Le migliori polpette della storia," e in effetti non mi era mai capitato di mangiarne di così buone. Sapevano di casa, di famiglia, di amore. Ogni volta che tornavo a trovarli le faceva sempre, era diventata una sorta di tradizione; era come un patto: lei mi faceva tornare bambina preparando quello che avevo sempre amato mangiare, e io le sorridevo sorpresa, come se fosse sempre la prima volta e come se io non me l'aspettassi proprio. Ma a lei piaceva così, le mamme amano vedere i propri figli felici di qualcosa, anche se quella cosa li rende felici da tanto tempo, forse da sempre. Le mamme diventano felici per davvero poco, ma così allo stesso tempo per poco si rabbuiano. Si assomigliano tutte molto tra di loro e hanno delle caratteristiche spaventosamente simili. Amano tanto, si arrabbiano tanto, quando sono felici lo sono tanto e quando sono tristi lo fanno vedere ancora di più. Fanno tutto in grande, come se non esistesse una via di mezzo.

La mia voleva far credere a tutti di essere indistruttibile, ma in realtà era tanto fragile.

La chiamavano tutti Sandra, ma il suo nome vero era Alessandra Carolina. Era una donna di mezza età che mostrava forse più anni di quelli che aveva, probabilmente perché non usava un filo di trucco dalla sua gioventù. "A papà piaccio così, al naturale!" diceva sempre, e in fondo questa era una cosa favolosa, la consapevolezza di piacere ancora al proprio uomo dopo anni e anni.

Era una donna estrosa, quasi bizzarra. Era solare e dall'animo colorato. Era molto semplice, le piaceva la primavera, l'estate, l'autunno e anche l'inverno. Cercava il bello in ogni cosa, amava l'aria fresca, la campagna ma anche la città. Le piacevano i bambini ma non al punto di averne più di uno. Diceva che io le bastavo, che i figli occupano tanto tempo e che mio padre faceva come da secondo figlio, quello più capriccioso. Era una donna giocosa, energica e schietta, amava la vita, l'amore e vedere la sua "bambina" almeno una volta al mese. Quando comunicai in casa che mi sarei trasferita per andare a studiare altrove, non la prese molto bene. Anzi, non mi parlò proprio per qualche giorno. Diceva che da sola avrei dovuto farmi le lavatrici tutti i giorni, lavare sempre i piatti, avrei dovuto imparare a stirare e inizialmente avrei bruciato tantissimi vestiti perché la manualità non era proprio il mio forte. Aveva ragione, ed erano cose che avevo già tenuto in conto.

Ci volle un po' per convincerla a lasciarmi andare, le dissi che dovevo farmi la mia vita, maturare, capire quello che mi piaceva e quello che invece non faceva per me. Avevo bisogno di cambiare aria, andare via, dimenticare le cose che nella mia vita fino ad ora non erano andate come io volevo.

"È giusto che lei vada via tesoro. Lasciamola per un po' da sola fino a quando si accorgerà che vivere con mamma e papà è la cosa più bella del mondo, e poi tornerà da noi," le diceva scherzando papà.

E aveva ragione in fondo, vivere con mamma e papà era splendido, loro due insieme erano una coppia fantastica e condividere la mia quotidianità con loro non era per niente pesante, mi piaceva.

Ma non sarei comunque tornata da loro, mi piaceva la mia vita lontana da lì e mi piaceva il fatto di aver costruito una vita tutta mia.

Sarei rimasta comunque sempre grata a loro di avermi insegnato tantissime cose, tra cui l'amore. Erano un ottimo esempio di come sarebbe dovuta essere una coppia innamorata.

Si erano conosciuti quando erano due giovincelli. Questa storia l'avevo ormai sentita un milione di volte, ma ogni occasione era quella giusta per riascoltarla. Ogni volta uno di loro aggiungeva un dettaglio che mi faceva sorridere ed era estremamente divertente.

All'epoca erano giovani e spensierati, nessuno dei due si preoccupava di dover trovare l'amore, non era cosa che interessava né all'uno né all'altra.

Mamma pensava ad uscire con le amiche, a divertirsi, a farsi bella, proprio come facevano tutte le ragazze di 15 anni di città; le piacevano i ragazzi, ma solo da guardare, diceva che erano pericolosi e meschini e che fino ai 30 non ci avrebbe proprio pensato.

E invece incontrò papà, che in poco tempo le fece perdere la testa. Lui era affascinante, dallo sguardo di pietra. Mamma diceva sempre che da giovane non era bello, ma piaceva molto alle ragazzine. Lui la conquistò con il suo fare da mascazone, con i suoi occhi furbi e il suo modo di vestire alla Elvis Presley.

Si conobbero in punta di piedi, sulle panchine dei parchi vicino a casa.

Ai tempi i modi di corteggiare erano diversi; si faceva con calma, senza fretta. Lui le portava sempre una rosa blu, ad ogni appuntamento, perché la rosa rossa era noiosa e banale. Lei gli sorrideva timida e lo ringraziava appena, ma dentro moriva di gioia, adorava ricevere così tante attenzioni e adorava sentirsi speciale. Si innamorarono nel giro di qualche mese e da lì in poi non si mollarono più.

Andarono a vivere insieme dopo qualche anno e così iniziò la loro stupenda vita insieme.

Per moltissimi anni lavorarono nella stessa banca. Stavano bene e non mancava loro nulla.

Mia madre però dopo molti anni si stancò di quel lavoro e decise di cambiare, totalmente. Lasciò la banca e aprì un negozio di fiori, e così mio padre la seguì a ruota. Da banchieri a fiorai le loro vite cambiarono completamente. Lei decise che voleva seguire il suo animo sbarazzino e non riusciva più a stare nei suoi pantaloni neri stretti e nella

sua giacchetta elegante. Da quel momento iniziò a esprimere sé stessa come voleva lei, con abiti larghi e colorati; iniziò a decorarsi la testa e i capelli con delle profumate ghirlande di fiori rossi, arancioni, blu e gialli. Mio padre scuoteva il capo e rideva vedendo sua moglie ricoperta di colori e fiori, ma in fondo adorava tutto ciò, e delle volte si faceva così trascinare dall'indole stravagante di lei, che finiva per mettersi dietro le orecchie i suoi fiori preferiti.

«Linda! Ci sei?» Mia madre mi riportò alla realtà. A volte mi perdevo nel guardare quella che una volta era la mia casa. Era cambiata tanto ma in un certo senso era sempre uguale.

«Ecco questi li metti nel congelatore, e sopra metti questo. E mi raccomando, riportami a casa tutti i contenitori, non intascarteli!»

Spesso mi lasciava recipienti stracolmi di cibo, soprattutto ragù, sugo, lasagne avanzate. Era un gesto di amore e attenzione, e io lo apprezzavo da matti.

«Grazie mamma!» Le sorrisi e presi la mia roba.

Era domenica ed era più tardi di quanto pensassi. Il mio treno sarebbe partito di lì a poco e, come ogni volta, provai tanta tristezza nel salutare quei due pazzi.

«Ci vediamo presto!» Mio padre mi strinse forte e mi accarezzò dolcemente la testa come quando ero piccola. Mi faceva sentire coccolata.

Alla stazione il controllore mi chiese il biglietto, ma quasi non lo guardò. Era distratto, infreddolito.

Era fine ottobre e si iniziava a sentire un'arietta non troppo piacevole. Mi ero decisamente vestita troppo leggera e come sempre la mamma aveva fatto bene a darmi uno dei suoi foulard in seta da mettere intorno al collo per proteggere la gola dall'aria condizionata del treno.

Mi aspettavano circa tre ore di viaggio, ma le vivevo sempre con piacere. Non mi era mai pesato prendere il treno; a mio parere non era scomodo, non era stancante, né tantomeno era noioso. Amavo viaggiare. Lo ritenevo ri-

lassante. Mi piaceva stare dalla parte del finestrino e appoggiare la testa sul bordo esterno del vetro. Vedevo nel riflesso il mio viso leggermente stanco. I capelli marroni raccolti da una coda alta spettinata, le occhiaie marcate sotto agli occhi verdi scuri, e qualche lentiggine qua e là sulle guance pallide. Sentii l'aria fredda che mi attraversò tutto il corpo, mi strinsi nella giacchetta di jeans e chiusi gli occhi sperando di addormentarmi e di riuscire a riposare almeno un paio d'ore.

Il rumore del treno mi faceva sentire quasi cullata, mi tranquillizzava. Sentire il treno che viaggiava sotto i miei piedi mi rilassava. Spesso mi addormentavo, anche per tutto il viaggio, e mi svegliai con un mal di collo lancinante.

Ma quel pomeriggio non riuscii a prendere sonno. Nel posto davanti al mio si sedette una donna sulla quarantina; teneva stretto al collo un bambino che continuava a lamentarsi. Piangeva e strillava chiedendo attenzioni. Si dimenava e continuava a far andare su e giù i piedini penzolanti che non toccavano ancora per terra. Aveva uno sguardo vispo e sveglio, prendeva i capelli della mamma e li tirava con forza. Lei gli staccava spazientita le mani dai capelli lunghi neri e sbuffava. Era stanca, assonnata e non sapeva come far calmare il suo bambino. Mi guardava con il viso asciutto e scavato dagli anni. Doveva essere stata una bellissima ragazza da giovane, aveva gli occhi azzurro cielo che tendevano leggermente al grigio. Aveva evidentissimi segni in faccia e le cosiddette "rughe di espressione", formate con il tempo dai sorrisi, dalla felicità, dai pianti, dalla disperazione e chissà da quante altre cose.

Era trasandata, vestita con le prime cose che aveva trovato nell'armadio la mattina, aveva una calza diversa dall'altra, una giacca piena di peli bianchi, forse quelli del cane che avevano lasciato a casa.

La borsa della donna strabordava di ciucci, biberon, salviette umidificate, pannolini e giocchini colorati.

La vita di una donna deve cambiare totalmente con l'arrivo di un figlio. Cambiano le abitudini, le priorità; il tempo che prima potevi dedicare a te stessa finisce per

sparire completamente. Devi essere sempre a disposizione del tuo bambino, devi ascoltarlo, capire cosa non va, farlo stare bene. La borsa smette di essere piena di trucchi e forcine ed inizia ad essere piena di tutto ciò che può servire al tuo pargoletto. Chissà come ci si sente. Chissà cosa si prova.

Guardai il bambino che ancora non aveva smesso di piangere. Lo guardai con un mezzo sorriso misto forse a compassione. La madre mi guardò con una tale violenza e aggressività che mi spaventò. Lo strinse forte e nel frattempo mi scrutò con un fare diffidente; con una mano coprì la faccia di suo figlio, come se non volesse più che io lo guardassi.

In quel momento la immaginai come una leonessa intenta a proteggere il suo cucciolo.

Così in fondo sono le mamme con i loro bambini. Vogliono proteggerli, a tutti i costi. Proteggerli dalle cattiverie, dagli sguardi di troppo degli sconosciuti, dal mondo. Vogliono tenerli sempre al sicuro e difenderli con unghie e artigli da chi potrebbe far loro del male.

M'imbarazzai subito; anche io un giorno sarei potuta diventare madre e di certo non mi avrebbe fatto piacere che una sconosciuta guardasse con compassione mio figlio. Arrossii sulle guance e distolsi lo sguardo.

M'imbattei poi in un ragazzo seduto qualche posto avanti a me. Era poco più grande di me, avrà avuto una trentina d'anni. Era in giacca e cravatta, con una valigetta in una mano e un giornale nell'altra. Era molto elegante. Sembrava particolarmente sicuro di sé, attento, spigliato e curioso.

Stava sicuramente andando al lavoro, un lavoro importante, un lavoro che di certo lo rendeva soddisfatto. Sembrava fiero di quello che faceva e aveva un'aria da persona all'altezza. Chissà se quel ragazzo che appariva così tanto pieno di sé in fondo lo era davvero. L'abito non fa il monaco e forse quell'abbigliamento da pinguino vanitoso era solo un travestimento per coprire un'insicurezza interiore.